

Quaresima 2012

LA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA

Lectio divina di Gs 5,10-12

S. Gennaro al Vomero

Napoli, 28 Marzo 2012

1. SALUTO

1. Carissimi fratelli e sorelle,

l'anno scorso tenni l'ultima *lectio* quaresimale nelle Catacombe di San Gennaro insieme a tantissimi giovani; ora, invece, mi trovo in questa Chiesa parrocchiale dedicata al nostro Patrono, distante pochi metri dal tracciato dell'antica *Via Puteolis Neapolim per colles*, detta poi *Antiniana*, da cui *Antignano*. Per tale strada, secondo la tradizione, Giovanni I, vescovo di Napoli, fece portare nel 431 il corpo di san Gennaro da Pozzuoli per farlo deporre nelle Catacombe di Capodimonte. Su questa notizia s'innesta la leggenda che ricorda l'intervento di un'anziana donna – qualcuno la battezzò col nome di Eusebia e la disse nutrice di San Gennaro –, la quale si sarebbe fatta incontro al corteo per consegnare le ampolle del sangue del martire raccolto al momento del supplizio.

Siamo vicini, quindi, a un luogo che conserva memoria della traslazione delle spoglie mortali del nostro Patrono, al quale fu eretta una chiesa nel medioevo, poi ricostruita di recente: San Gennaro ad Antignano.

Tali memorie, all'approssimarsi alla Settimana santa, che culminerà con il mattino di Pasqua, suscitino quella speranza che la risurrezione di Cristo animò nei martiri, desiderosi di incontrare il Primo e l'Ultimo, il Vivente, il Testimone fedele, il Signore dei signori.

2. IN ASCOLTO DEL TESTO

2. Sostenuti dall'assistenza dello Spirito Santo, cominciamo la *lectio* ascoltando il brano biblico di questa sera:

«¹⁰ Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico. ¹¹ Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. ¹² E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan».

Alla proclamazione del testo segue qualche minuto di silenzio, per rileggerlo con attenzione e sentirlo rivolto al nostro oggi e farlo risuonare nel nostro essere.

3. MOMENTO DELLA *LECTIO*

3. Questo brano, narrando la prima celebrazione della Pasqua nella Terra promessa, descrive l'ultimo atto preparatorio prima di avviare la conquista del territorio a ovest del fiume Giordano. Appena prima, Giosuè aveva fatto circoncidere gli ebrei, perché questa era una condizione necessaria per celebrare la Pasqua. Con la circoncisione si era realizzato una specie di “rito di passaggio”, che segnava il cambiamento di Israele da “popolo itinerante” a “popolo stabilito sulla sua terra”. In quell'occasione, si trattò di un rito collettivo, per far intendere che era tutto il popolo a inaugurare la nuova vita nel paese dove scorre latte e miele.

Nel testo, inoltre, la circoncisione viene giustificata anche come “purificazione”. Infatti, nel versetto 9, che è precedente ai nostri, il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto». L'Egitto, quindi, rappresenta la vita passata, rinchiusa nella lontananza da Dio e nella disobbedienza, come afferma esplicitamente il versetto 6 parlando della generazione uscita dall'Egitto: «Quarant'anni infatti avevano camminato gli Israeliti nel deserto, finché non fu estinta tutta la generazione degli uomini idonei alla guerra, usciti dall'Egitto; essi non avevano ascoltato la voce del Signore e il Signore aveva giurato

di non far loro vedere quella terra che il Signore aveva giurato ai loro padri di darci».

Numerosi sono i richiami della Parola di Dio a non fare della circoncisione un rito soltanto esteriore. Già il Libro del Deuteronomio, al versetto 16 del capitolo 10, avvertiva: «Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice». A sua volta, l'apostolo Paolo, nella Lettera ai Galati, afferma «Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (6,15). E per “essere nuova creatura” occorre farsi rigenerare nella Pasqua.

4. *Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala* [v. 10]. Il popolo aveva attraversato il fiume Giordano e si era diretto verso una località di nome Galgala, situata poco lontano da Gerico. Il nome Galgala si trova nel versetto 9, che abbiamo già citato, dove l'autore del Libro di Giosuè fa un gioco di parole tra il nome del luogo e il verbo “allontanare”, che presentano un'assonanza: «“Oggi ho allontanato (in ebraico *gallòti*) da voi l'infamia dell'Egitto”. Quel luogo si chiama Galgala (*Ghilgàl*) fino a oggi». In questo posto si sono svolti alcuni importanti fatti raccontati nel Libro di Giosuè: la circoncisione, la Pasqua, la partenza per la conquista di Gerico, l'alleanza con alcune città cananee. In seguito divenne anche un rinomato luogo di culto per gli ebrei.

5. *Celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico* [v. 10]. Secondo le disposizioni contenute nel Pentateuco, la Pasqua dev'essere celebrata nel primo mese dell'anno, detto in origine Abib e, dopo l'esilio babilonese, Nisan. Il nostro testo non si dilunga sulla descrizione della celebrazione della Pasqua, ormai nota a chi aveva letto i libri della Torah. Ma ci dice, invece, che come era stato un rito collettivo la circoncisione così questa prima Pasqua nella terra d'Israele fu solennizzata dall'intera nazione. In altre parole, sembra di capire che la festa fu celebrata, in quell'occasione, non dal nucleo familiare, come si è soliti fare ancora oggi, bensì da tutto il popolo, che si sentiva “una famiglia” che aveva finalmente raggiunto la propria casa, pur stando ancora nella situazione provvisoria dell'accampamento nelle steppe di Gerico.

6. *Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra* [v. 11]. Con l'ingresso nella terra di Canaan, Israele doveva prendere coscienza, com'era logico, del grande cambiamento nella sua vita. Davanti ai suoi occhi si stendeva una terra da conquistare, già occupata da altri popoli. La conquista, però, non era l'unico problema, perché ora bisognava imparare a procurarsi il cibo lavorando quel suolo. Era stato detto che in quella terra scorreva latte e miele. Infatti, l'opulenza degli abitanti lo testimoniava. Tale ricchezza, tuttavia, non poteva essere conseguita se non a

prezzo di un costante e intelligente lavoro, benedetto dal Signore, senza il quale nulla poteva essere fatto e avere successo. Per il momento, comunque, gli ebrei cominciarono a mangiare i frutti di quella terra che altri avevano lavorato per loro, in attesa di prenderne possesso e di coltivarla direttamente per le loro necessità.

7. E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò [v. 12]. Mangiare i prodotti della terra vuol dire, quindi, che il cambiamento della condizione d'Israele è un dato acquisito. Contestualmente al cibarsi dei frutti della terra ci fu la cessazione della manna, quel nutrimento che aveva “sostenuto” gli ebrei durante i lunghi e difficili anni della peregrinazione nel deserto.

Con questo, allora, si può dire che il distacco dal periodo del nomadismo è compiuto e anche la presenza e l'azione di Dio mutano, perché d'ora in avanti Israele dovrà impiantarsi nella terra e non potrà più attendersi il cibo “dal cielo”, ma procurarselo “dal suolo” con il sudore della fronte. Al contrario, dovrà chiedere al Signore di benedire il suo lavoro, dal cui frutto, soprattutto dalle primizie, trarrà anche ciò che serve a rendergli culto.

La manna, tuttavia, nell'immaginario spirituale d'Israele, per la sua origine misteriosa, è rimasta come simbolo del nutrimen-

to procurato da Dio; essa rappresenta un segno concreto della provvidenza divina che non abbandona il popolo alla fame e alla sete, come dice il Salmo 78, ai versetti 24 e 25: «Fece piovere su di loro la manna per cibo e diede loro pane del cielo. L'uomo mangiò il pane dei forti; diede loro cibo in abbondanza». La cessazione della manna, quindi, non significava disimpegno da parte del Signore, che proseguirà a dimostrarsi sollecito per il bene del suo popolo, assistendolo nella complessa opera di installazione nella terra di Canaan.

8. Le prospettive aperte dalla Pasqua. Questa festa, da come il testo ce ne parla, costituisce un vero e proprio “salto” che Israele ha vissuto sotto la guida di Giosuè, il successore di Mosè, caratterizzato da una profonda fede nel Signore e dalla mano ferma nella guida del popolo.

Tale salto non è una perdita di privilegi per Israele, ma il completamento di un processo di “crescita” per questo popolo, che ha bisogno di diventare come gli altri popoli, ad eccezione dell'idolatria. L'arrivo nella terra di Canaan rientra come tappa fondamentale nel cammino di liberazione, che non terminerà mai, perché Israele avrà costantemente la tentazione di asservirsi a qualcuno o a qualcosa, ritornando allo stato avvilito di schiavitù sperimentato in Egitto. Lontano da Dio, però, non c'è libertà e felicità piena e duratura.

3. MOMENTO DELLA *MEDITATIO*

9. La *lectio* ci ha illustrato il senso di questo nostro brano e ci ha consentito di raccogliere tutto quello che si rivela utile per compiere il passo successivo, la *meditatio*, durante la quale confrontiamo quanto abbiamo acquisito con la realtà della nostra vita cristiana.

Com'è nostra abitudine, preferiamo concentrare l'attenzione su tre temi che emergono dal testo: in primo luogo, i *prodotti della terra*; poi, in secondo luogo, la *manna*; infine, la *Pasqua*.

Cominciamo dal primo, cioè dai *prodotti della terra*, che gli ebrei mangiarono a partire dal giorno successivo alla Pasqua. Tali prodotti sono ancora una volta dono del Signore, che fa assaporare ciò che la terra promessa darà in cambio del duro lavoro e della benedizione divina. Per il momento, il popolo godrà i frutti per cui non ha lavorato, in attesa di entrare in possesso della terra; poi verrà il turno di coltivare quel suolo.

Pensare ai *prodotti della terra* significa riflettere sulla realtà del lavoro e su tutte le sue implicazioni. Lavorare, infatti, è necessario per vivere, per avere di che mangiare, vestirsi e procurarsi quanto serve per una vita dignitosa. Parliamo, allora, del soddisfacimento dei “bisogni primari”, oltre che di altri bisogni non strettamente necessari, ma divenuti ormai indispensabili nella nostra società dei consumi. Poter disporre di determinate cose

corrisponde al raggiungimento di un livello accettabile di benessere.

Godere i prodotti della terra ottenuti mediante il lavoro è un'opportunità a cui tutti gli uomini dovrebbero accedere. Lavorare costituisce il mezzo per “diventare liberi” e progettare la propria vita e il proprio futuro, oltre che per procurarsi di che vivere. A tal proposito, non posso tacere quello che ho segnalato in qualche altra occasione: è ingiusto che dal mercato del lavoro siano esclusi tanti giovani e tante donne! È ingiusto che le ragioni della finanza prendano il sopravvento sulle esigenze di milioni di persone, che si trovano da un giorno all'altro senza posto di lavoro o con il pericolo di non poter fronteggiare il mutuo per coronare il sogno di una casa propria!

Mi preme ricordarvi le parole sempre attuali del Concilio Vaticano II, espresse nel numero 70 della *Gaudium et spes*: «Gli investimenti, da parte loro, devono contribuire ad assicurare possibilità di lavoro e reddito sufficiente tanto alla popolazione attiva di oggi, quanto a quella futura. Tutti i responsabili di tali investimenti e della organizzazione della vita economica globale – sia singoli che gruppi o pubbliche autorità – devono aver presenti questi fini e mostrarsi consapevoli del loro grave obbligo: da una parte di vigilare affinché si provveda ai beni necessari richiesti per una vita decorosa sia dei singoli che di tutta la comunità; d'altra parte di prevedere le situazioni future e di assicu-

rare il giusto equilibrio tra i bisogni attuali di consumo, sia individuale che collettivo, e le esigenze di investimenti per la generazione successiva. Si abbiano ugualmente sempre presenti le urgenti necessità delle nazioni o regioni economicamente meno sviluppate».

10. La Scrittura ci rammenta che «non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». I bisogni materiali non vanno certo trascurati. Infatti, Gesù sfamò le folle che lo avevano seguito moltiplicando i pani e i pesci. Nel capitolo 6 del Vangelo di Giovanni, inoltre, il Cristo esortò i suoi ascoltatori a non cercare solo il cibo che perisce, ma quello che dà la vita. «Allora gli dissero: “I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: *Diede loro da mangiare un pane dal cielo*”. Rispose loro Gesù: “In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”» (vv. 31-33). Come il nostro brano ci ha riferito, la *manna* fu il cibo che accompagnò il popolo durante la peregrinazione nel deserto, ma venne a mancare appena furono disponibili i frutti della terra. Nella tradizione ebraica e poi cristiana, da “cibo provvisorio” la manna è stata trasformata in simbolo del “cibo spiritua-

le”, di cui gli uomini hanno bisogno tanto quanto del nutrimento materiale.

11. Il cibo spirituale, la “nuova manna”, il “pane disceso dal cielo”: sono appunto i nomi con cui indichiamo il dono che la *Pasqua* di Cristo ci ha fatto. Non a caso, un grande scrittore dei primi secoli cristiani, Origene, affermava: «Colui che ha compreso che la nostra Pasqua, Cristo, è stata immolata e che bisogna celebrare la festa mangiando la carne del Verbo, non c'è momento che non faccia Pasqua, che significa passaggio: egli infatti con il pensiero, con ogni parola e con ogni azione sempre passa dalle cose della vita a Dio e si affretta verso la sua città» (*Contro Celso* 8,22).

E noi, con la concretezza che ci fa guardare alle piaghe da cui è afflitta l'umanità, sappiamo di dover affrettare il passo verso la Città del cielo, dove ci attende il Signore vittorioso insieme ai suoi santi. Tra di loro c'è anche il martire Gennaro, che esorta questa nostra città, questa nostra Chiesa di Napoli a testimoniare fedelmente la speranza della risurrezione.

Con questo spirito di ferma fiducia nella potenza di Cristo che ci riscatta dal peccato e dalla morte, vi auguro di celebrare la Pasqua con le parole adoperate dall'apostolo Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi: «Celebriamo dunque la festa non con il lievi-

to vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con az-
zimi di sincerità e di verità» (5,8).

5. MOMENTO DELL'ORATIO

Dopo aver sostato un po' in silenzio per trasformare in preghiera i pensieri e i desideri che lo Spirito ci ha messo nel cuore, recitiamo le parole di un antico inno, composto da Efrem, un santo siriano:

Il pastore di tutto è disceso,
si è abbassato a cercare Adamo,
la pecora che si era perduta;
sulle sue spalle l'ha portata, alzandola:
egli era un'offerta per il padrone del gregge.
Benedetta sia la sua discesa!
Egli spruzzò rugiada e una pioggia datrice di vita
su Maria terra assetata.
Come un chicco di frumento
scese di nuovo allo Sheol,
per balzare su come intero covone e nuovo pane.
Benedetta sia la sua offerta!
Dall'alto Egli è sceso come Signore,
dal ventre è uscito come un servo,
la Morte si è inginocchiata davanti a Lui nello Sheol,
e la Vita l'ha adorato nella sua risurrezione.
Benedetta sia la sua vittoria!

(dall'*Inno sulla Risurrezione* n. 1 di sant'Efrem il Siro).

Preghiera dei fedeli

La Parola di Dio, fratelli e sorelle, ci dice che l'esistenza non può fare a meno della speranza che si fonda dalla risurrezione di Cristo. Chiediamo al Padre di donarci la grazia di aderire al Signore risorto con tutta la nostra vita.

Diciamo con fede:

Ascolta, o Padre, la nostra preghiera!

1. Fortifica la Chiesa di Napoli, perché possa accogliere tutti gli uomini che cercano la verità con cuore sincero mostrando loro la sua vera ricchezza: il tuo Figlio risorto.

Noi ti preghiamo.

2. Dona a coloro che ci governano la consapevolezza che soltanto la via della dedizione al bene e la disponibilità al servizio possono rendere la nostra città e il mondo migliore.

Noi ti preghiamo.

3. Rafforza la nostra fede, perché di fronte alle prove della vita sia alimentata dal tuo amore che si è reso visibile e ci ha salvati nella Croce e nella Risurrezione di Gesù.

Noi ti preghiamo.

4. Infondi la speranza nel cuore del nostro popolo, delle nostre famiglie, dei giovani, perché ciascuno veda nella risurrezione di Cristo il modello e la primizia della vita gloriosa che ci attende.

Noi ti preghiamo.

Padre nostro.

Benedizione finale.